

INTRODUZIONE

Rileggendo questi scritti di Olindo Terrana, frutto di riflessione appassionata sulle esperienze condotte in cinque anni di impegno culturale, politico, professionale e umano, ho ritrovato quell'amara riprova di quella che lui stesso definisce « *elefantiaca stasi* » che regna imperturbata nella nostra terra.

Le sue denunce, le sue analisi, le sue proposte, anche le più vecchie, sono di una straordinaria attualità; si ha la sensazione che in un quinquennio drammatico, apparentemente tumultuoso, in cui molte cose sembrano essere cambiate, in effetti nulla è cambiato.

L'itinerario culturale e ideale che lega gli scritti di O.T. è un itinerario esistenziale, fatto di vita materiale, di vicissitudini e di amarezze la cui traccia rimane nei suoi sprazzi polemici.

Si tratta di un'esperienza maturata nel capoluogo siciliano, nell'ambiente universitario, con gli organismi di massa, le associazioni culturali e i movimenti.

È in questo contesto che nascono le sue analisi puntuali, il suo sforzo propositivo, il rigore ideale della denuncia, l'assillo politico di individuare gli schieramenti necessari a sovvertire i rapporti di forza, la lucida individuazione di un fronte capace di imporre il « piano dei bisogni contro quello della rendita ».

È in questo contesto che maturano anche le più cocenti delusioni, le incomprensioni di una cultura universitaria astratta e formalista, di una cultura politica costruita sugli equilibri di vertice, sulla legge della conservazione della specie dei « burocrati ».

Nel palazzo diffuso, dove trionfa la mediocrità e il nepotismo, avviene il suo distacco dalla cultura dei « mercanti del tempio », voglio con ciò alludere alla cultura egemone di una città terziaria, tutta interna a logiche consumiste e rispetto alla quale molte forze di progresso finiscono per essere subalterne.

Da questa rottura nasce il suo approccio convinto alla cultura materiale; siamo alla fase dell'esperienza belicina, che servirà da incubatoio alle più mature riflessioni sui temi del « recupero del territorio ».

Queste riflessioni le troviamo anticipate negli scritti palermitani sul centro antico, dove si parla di « *una più stretta relazione tra le borgate, le fasce marginali urbane e le zone dormitorio, razionali collegamenti tra la città e la campagna circostante* » e più avanti « *è impossibile risolvere i problemi del centro storico se non si ha la consapevolezza dell'insieme dei problemi che investono l'intero territorio di cui il centro storico fa parte* », qui, per

problemi del centro storico si intendono anche quelli della qualità della vita, dell'identità degli individui, con la consapevolezza di chi sa che non può esistere identità senza memoria.

L'esperienza belicina è il luogo che potremmo definire, parafrasando il Marx che critica la filosofia idealista, « la miseria della professione ».

È qui, più che altrove, che viene operato il saccheggio del territorio sotto l'egida di piani, normative e illustri firme. Qui nasce il frutto maturo delle sue riflessioni, del suo incessante e approfondito studio, qui dove resiste la cultura contadina, smembrata e martoriata dagli interventi post terremoto, qui prendono forma le intuizioni più pregnanti, quelle che a mio parere introducono i nodi centrali della « questione del territorio nella fase post industriale ».

Voglio riprendere i passi che più mi hanno colpito, dove si sintetizza la memoria del territorio belicino:

« Nove secoli di storia in cui l'idea di agro-città, già presente nei Greci e negli Arabi, venne calpestata dalla struttura latifondista... È opportuno quindi ricercare l'essere nella tipologia della casa rurale ed urbana,... cogliere i meccanismi e le regole morfologiche della città e campagna alla luce della deruralizzazione della prima e dell'urbanizzazione della seconda... Un intervento, dunque, che non compia il tragico errore di trascurare elementi rivolti al soddisfacimento di una migliore qualità della vita, a cui la storia restituisce quella sorta di "memoria ancestrale" costituita dal "pago" e dal "vico", dal giardino mediterraneo e dall'orto, dal teatro e dai templi di Segesta e Selinunte, dalle acque termali, dai boschi, dalle riserve naturali e dal mare, dai centri storici e dalle attrattive dei beni culturali mobili, dalla riscoperta produttiva dell'idea di "agro-città" nella definitiva sconfitta del neo-latifondo ».

Chi si è trovato, in un tramonto d'estate, seduto sui gradoni del teatro di Segesta — solo in quello splendido pensatoio —, ad immaginare la rappresentazione di una tragedia al crepuscolo, ad immaginarla in uno scenario incontaminato, con un pubblico composito, attraversato da meditazioni sul "tutto scorre", non può non sentire distacco e un velato senso di compassione per quegli uomini che hanno costruito a fondo valle quell'indiscreto nastro d'asfalto.

Ma il distacco, la compassione, sono sentimenti che raramente albergano nell'animo di O.T.; intellettuale scomodo, Cassandra irriverente, militante inquieto, pervaso dall'indomabile bisogno del cambiamento, assillato sempre dal richiamo morale alla coerenza.

È solo in questo quadro che si può capire la sua ostinazione a parlare coi sordi, a formulare proposte che di volta in volta utilizzano le tribune più diverse.

Siamo all'attuale stagione, della sua attività, in cui si definiscono e si esplicitano meglio i postulati della sua ricerca: « il problema di fondo non si pone più nei termini di come organizzare il nuovo, ma di come recuperare

il vecchio, definendo un diverso riassetto del territorio attraverso la ricomposizione di aree, tessuti, emergenze distrutte da ideologie, politiche e polemiche sterili, da false ipotesi di processi produttivi che all'insegna del mito della facile industrializzazione hanno creato guasti ecologici quali Priolo e Gela ».

Note per certi versi, ingenua, perché sembrano attribuire al dibattito "culturale", ai progetti degli intellettuali organici al capitale, il ruolo di strumenti determinanti per le trasformazioni del territorio e delle coscienze.

Ritengo che le trasformazioni siano determinate da forze più occulte, che si appalesano nell'intreccio perverso tra paralisi delle istituzioni e ruolo dell'economia "illegale".

La produzione di ricchezza sottratta alle regole del gioco, l'assistenzialismo accattone, ha prostituito le coscienze, piegato l'orgoglio e la dignità di un popolo.

In questo quadro i momenti istituzionali si sono ridotti a farsa in cui si recita a soggetto, le leggi e i piani volano alto sulla realtà, la politica diventa spettacolo, il gioco delle parti alimenta l'immaginario collettivo riproducendo le regole del consenso.

Le forze di progresso confuse e smarrite, mortificate nel tentativo di dare espressione politica ai nuovi corporativismi, si arrampicano sugli specchi, proponendo paternalisticamente rinnovati momenti di democrazia interna, sotto la malcelata forma del libero esercizio dello sfogo, e non con la socializzazione del potere.

Alle ideologie dominanti tendenti a smantellare l'etica della solidarietà, si contrappongono formule ambigue e improbabili, invece di ricercare momenti veri di incontro ideale fra le culture che storicamente esprimono le aspirazioni degli umili, degli onesti, degli oppressi, degli esclusi, dei nuovi poveri.

O.T. intuisce tutto questo, ma si ostina in quella illuministica fiducia nell'uomo, che lo porta a sentirsi legato, come per destino, al suo ruolo di intellettuale organico alla classe operaia e al suo progetto di liberazione dell'umanità dall'ignoranza, dalla tristezza, dalla miseria materiale e ideale.

In quest'ultima fase le proposte affrontano sempre più marcatamente il nodo dell'occupazione, il recupero del territorio viene visto come occasione economica, lo sforzo propositivo si fa più puntuale, di volta in volta vengono individuati, non solo i soggetti sociali, ma anche economici, censiti gli strumenti a livello regionale e comunitario; si ha quasi la sensazione che non voglia far perdere ad una terra a cui è legato da un viscerale rapporto di amore-odio un'occasione storica per il suo sviluppo.

I prossimi anni ci daranno le risposte ai dubbi su cui è improntata questa breve nota introduttiva, il pessimismo sul presente mi porta a credere che le proposte di O.T. saranno attuali anche fra cinque anni, anche quando il suo cammino culturale lo avrà portato lontano, al passo coi tempi, con la storia che non aspetta.

PINO FRICANO

Gennaio 1986